

il Grembiule

n. 1 · aprile 1999

NOTIZIARIO DELLA FONDAZIONE DON TONINO BELLO

Perché sia un'arca

La lunga assenza de il Grembiule termina in un momento delicato.

Questo numero si chiude mentre attendiamo tutti che i bombardamenti della NATO al di là dell'Adriatico cessino, mentre la speranza e la rabbia dell'impotenza ci rendono spettatori di un evento annunciato negli anni. Lo scriviamo senza preamboli: ci manca l'utopia di don Tonino in questa nuova guerra cruenta, ingiusta e incomprensibile. A dire il vero ci mancava già da tempo il suo sguardo fiero, capace di squarciare le nubi della nostra fede e di trovare le ragioni dell'amore di Dio nell'ineluttabile violenza degli uomini. Con questo spirito da orfani avevamo pensato, prima ancora che gli eventi precipitassero, di ripensare a questo scarno strumento di incontro e di informazione, come luogo di approfondimento dei temi più cari a don Tonino. E forse per uno strano gioco della sorte (o per divina ispirazione?) avevamo dedicato questo numero all'accoglienza. Volevamo offrire una chiave di lettura e di confronto con lo stile dell'accoglienza proposto da don Tonino quando questa nostra terra fu invasa dalla moltitudine di Albanesi. Allora la sua risposta fu pronta, la sua testimonianza concreta. Da allora questa nostra Puglia, frontiera di una terra che guarda sempre più all'Europa, si è fatta madre e sorella di migliaia di altri profughi. Accogliere l'altro, il diverso, il lontano che si fa vicino.

Questo numero de il Grembiule propone una serie di interventi su questo tema, per capire come lo stile di don Tonino sia entrato nella prassi quotidiana e come il nostro accogliere sia già cambiato grazie alle sue provocazioni. Quanto nella storia, che le nostre cronache di oggi stanno già scrivendo, ci sia non solo della sua testimonianza ma anche della sua profezia.

E vogliamo credere che nell'inturzione, mesi fa, di questo tema ci sia stato dall'alto il suo suggerimento. È come se dall'alto, ancora una volta con il suo sguardo acuto, guardando oltre, abbia già visto i fatti di oggi: questa Puglia che si piega ad arco di guerra verso i Balcani e un esodo di uomini, donne e bambini che si spingono verso di essa alla ricerca di un'arca di pace. Vogliamo sperare che queste pagine ci incoraggino a trasformare l'arco in un'arca.

la redazione



Appunti sulle alterità

La Madonna di Sansevero, Luigi Ciurlo, 1895

Il mio compito è quello di indicare come il Signore ha gestito il rapporto con l'altro, con il diverso, con coloro cioè che non erano riducibili alla sua norma. Questo rapporto l'ha sfuggito o l'ha cercato? L'ha dribbiato o l'ha provocato? L'ha temuto o l'ha desiderato?

E quando è avvenuto il confronto con l'altro, Gesù ne ha rispettata l'identità o l'ha violentata?

Nelle sue relazioni umane con il diverso, prevale in Gesù il "riconoscimento dell'alterità" o la "smania dell'omologazione"? (...) Possiamo dire che la samaritana è la concentrazione delle alterità. O per lo meno delle alterità più emergenti.

L'alterità sociale, che non è solo anagrafica. Perché l'essere donna, ai tempi di Gesù, non è solo diversità anagrafica, ma anche culturale, giuridica.

L'alterità razziale, È una samaritana. Spregevole, quindi, per un ebreo nella cui mente veniva introdotto con forza il concetto di superiorità.

L'alterità morale. È una poco di buono. Che, per giunta, si confronta con un uomo di Dio.

L'alterità religiosa. Appartiene a un'altra parrocchia. A un'altra confraternita.

È un simbolo. È per questo che non ha un nome proprio.

Ed è anche simbolo delle alterità più vistose con le quali anche noi oggi ci confrontiamo.

È per questo che l'atteggiamento di Gesù può offrirci un forte paradigma comportamentale.

Paradigma che può essere descritto con questi tre segmenti: Gesù rende questa donna, questa -straniera, questa poco di buono, questa scomunicata:

- protagonista di scambio e non semplice beneficiaria di un dono;
- destinataria di una grande rivelazione di salvezza e non semplice terminale di parole consolatorie;
- soggetto di missione "ad gentes" e non semplice spazio di annuncio.

(da «Al pozzo di Sichar. Appunti sulle alterità».)

Noi non possiamo tacere

di Donato Valli

I fatti del Kosovo, gli aerei che veloci con il loro carico di morte si levano dalla nostra terra verso l'orizzonte, ci fanno sentire orfani di quella parola di pace che alta si levò durante la guerra del Golfo.

E come fu allora il richiamo alla pace diventa sempre più scandalo in un mondo che dimostra di avere appreso in questi anni solo il coraggio della guerra, segno di distinzione e di potere.

La guerra usata come mezzo di persuasione e di dissuasione ai fini dell'illusorio perseguimento di un bene è la più raffinata delle aberrazioni a cui è arrivata la nostra civiltà nella convinzione che soltanto la paura può generare la pace.

La pace, così, è diventata un bene indotto, succedaneo, non primario; un derivato, non l'essenza; un'occasione, non la condizione.

Purtroppo queste non sono considerazioni di poeti o filosofi, inguaribili sognatori, ma diventano di tanto in tanto, troppo spesso, tragiche realtà, sostengono inattaccabili posizioni di forza, alimentano impensabili interessi economici. Perché la guerra è comunque dimostrazione di forza che presuppone la debolezza dell'avversario, ostentazione di strapotere che s'abbatte sulla povertà, anche la più debole, la più indifesa, la più innocente.

Ebbene, queste parole, siamo sempre disposti a proclamarle in ogni occasione di incontri, di dibattiti tra mondani e salottieri, ma abbiamo, se non paura, pudore di pronunciarle quando la guerra è sotto i nostri occhi e batte direttamente alle porte della nostra coscienza. Allora ai proclami subentrano le giustificazioni e le cautele.

Ebbene don Tonino ci insegna che la verità è una e che dobbiamo rifuggire dal

comodo rifugio delle doppie posizioni.

La Fondazione che da lui promana e che cerca di continuare l'insegnamento non può non ribadire i concetti da lui proclamati con intemerata fierezza e personale tributo di dolore. In questo momento in cui ancora una volta i bagliori degli incendi devastatori dell'altra sponda dell'Adriatico sovrastano i tiepidi falò di pace dei nostri litorali, dobbiamo dichiarare la nostra sofferenza, organizzare una catena d'amore che sostenga gli sforzi di mediazione e di incontro, vincere ogni tentazione di affermare il proprio orgoglio e la propria dignità; perché l'orgoglio e la dignità degli individui e delle nazioni saranno appaganti e duraturi solo se a generarli sarà la mano che si tende al posto della mano che percuote e che uccide.

Solidarietà

L'esodo dei Kosovari di oggi ci riporta all'esodo dei fratelli Albanesi del 1991 che videro nelle coste pugliesi il luogo di approdo e il rifugio più sicuro per sfuggire alla miseria e alla mancanza di libertà. Riportiamo uno scritto di don Tonino del mese di marzo 1991 e già apparso in "Luce e Vita".

L'esodo di migliaia di Albanesi giunti sulle coste dell'Italia Meridionale ripropone in termini drammatici tre ordini di problemi.

Anzitutto quello della giustizia mondiale come fondamento della pace. È gente che ha fame, che si batte per sopravvivere, che è vilipesa nei suoi fondamentali diritti. Che non ha pace, cioè. E che quindi produce il combustibile su cui poi divampano le guerre. Tutte le guerre. Non ci può essere pace finché un nuovo ordine economico internazionale non restituisce dignità a questi nostri fratelli. È impressionante vedere intere famiglie che giungono, dopo dram-

matiche avventure, stringendo tra le mani solo una busta di plastica.

L'altro problema è quello della ignoranza, da parte del nostro mondo benestante, delle grosse tragedie che travagliano l'umanità. Se i mezzi di comunicazione ci mettessero sotto gli occhi la condizione assurda di gran parte del genere umano che vive al limite della subumanità, non ci sarebbe più bisogno di molti discorsi per ripudiare la guerra con tutti i suoi sprechi e con tutte le sue distruzioni, e per farci capire che, come scriveva Paolo VI, «gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri, facendoli morire di fame». Come gli Albanesi vi-

sono miliardi di persone. Ma noi non ce ne accorgiamo. E discutiamo se si possa ancora parlare di guerre giuste o meno.

Il terzo problema riguarda il ruolo dell'Italia nell'area mediterranea. È un ruolo di mediazione e di accoglienza che le viene attribuito dalla stessa collocazione geografica. La generosità del popolo pugliese, che con il volontariato ha supplito alla mancanza di solleciti interventi dello Stato, sta a dimostrarlo. E vien da pensare che l'Italia, nella crisi del Golfo, ha perso un'occasione storica per esprimere la sua naturale vocazione tra culture diverse.

È cambiata negli anni l'immigrazione. Quanto e come deve cambiare il nostro modo di accogliere?

L'accoglienza ai tempi della globalizzazione

di Francesco Depalo

1991-1999: un lungo periodo, che ha visto nel mondo, in Europa, in Italia e nel nostro sud una moltitudine di eventi, episodi, tragedie e speranze diversi tra loro ma uniti da una tipica parola di fine secolo: la globalizzazione. Sì, questo termine che evoca cose fantastiche (essere cittadini del mondo, informazioni on line, il mondo a casa propria, democrazia partecipata) e cose nefaste (debito dei paesi poveri, ecomafie, militarizzazione, guerre guerreggiate, vilipendio della vita e della dignità umana).

Per la nostra terra, la Puglia, la nuova parola ha significato il confronto con un fenomeno nuovo, l'immigrazione. Un paradosso della storia: da terra di emigrazione a terra di immigrazione. E da una immigrazione impercettibile a immigrazione da "regione di frontiera".

Dal massiccio esodo di profughi albanesi del 1991, sospinti dal miraggio del nuovo sempre visto e immaginato, dalla povertà e dalla caduta di un regime nefasto si è passati all'arrivo, prima silenzioso, dopo sempre più umanamente e politicamente rumoroso, di popoli e genti che bussano alla "porta d'oriente" dell'Occidente per trovare accoglienza e sostegno umanitario.

Nel 1991 i nostri amici albanesi fuggivano perché poveri, finalmente liberi e ubriachi di spot televisivi; cercavano l'Eldorado e perciò i primi ad arrivare erano i maschi e i giovani, gli esploratori di un popolo che si affacciava all'Occidente con prudente ma caparbia voracità. Sappiamo bene cosa ha significato per la società civile organizzata la loro accoglienza: rispondere alle loro richieste materiali e, soprattutto, semplificare e spesso ridimensionare le loro legittime aspirazioni di un mondo immaginato e misurato frequentemente solo attraverso la bellezza di immagini televisive.

Un'accoglienza, però, segnata anche dalla brutalità dello "Stadio della Vittoria" di Bari, dalle invettive dei potenti di tumo contro tutti coloro che chiedevano il rispetto della dignità umana (don Tonino, il sindaco Dalfino) e dalle disfunzioni di uno Stato non preparato a una accoglienza così massiccia.

A distanza di qualche anno l'esodo si è fermato: molto succedeva sulle sponde al di là dell'Adriatico; al popolo albanese, sempre più povero, si è affiancato quello dell'ex Jugoslavia, che fuggiva dagli orrori di una guerra mai dichiarata, e quello del Kosovo, martoriato anch'esso da un conflitto armato sempre più distruttivo. E poi anche irakeni, rumeni, cinesi... una miriade di nazionalità, di popoli che, anche grazie alla delinquenziale presenza delle "malie dei motoscafi", cercano in Europa la risoluzione ai propri problemi quotidiani.

Molto è cambiato dal 1991: dalla miseria che spingeva gli albanesi ad affrontare il rischio della traversata dell'Adriatico sui gommoni, al riconoscimento di nazione per popoli ancor oggi suddivisi dalla spartizione dei Potenti (curdi) o da una

miopie politica interna (Kosovo).

I dati sono eloquenti: degli oltre 20 mila albanesi giunti sul territorio pugliese tra il 1998 e i primi del 1999, soltanto 20 hanno richiesto asilo politico; degli oltre 9.500 curdi, la quasi totalità ha richiesto lo status di rifugiato politico come del resto la totalità degli oltre 9 mila kosovari sbarcati sulle nostre coste dai "gommoni della vergogna".

Questi dati ci portano a riflettere sui perché della nuova come dell'antica immigrazione, sulle nuove modalità dell'accoglienza e sui percorsi da attivare per realizzare una società sempre più multietnica.

Dal 1991, esodo di singoli, al 1997, esodo familiare, al 1998/99, esodo politico, anche l'accoglienza è cambiata. Da una modalità di accoglienza "assistita" (era difficile l'autodeterminazione con migliaia di uomini e ragazzi non abituati all'autonomia), a una più "partecipata" (interi nuclei familiari sui quali impostare una convivenza più spinta verso l'autorganizzazione) e infine a una di "passaggio" (richiedenti asilo politico con la volontà di ricongiungersi a familiari residenti negli altri Paesi europei).

Siamo, quindi, passati da una accoglienza basata per la quasi totalità sull'assistenza materiale a un dove l'ascolto delle drammatiche esperienze di vita personale, la relazione da impostare in tempi sempre più brevi, l'empatia da vivere con immediatezza spingono tutti gli "operatori dell'accoglienza", pubblici e/o del volontariato, ad essere più preparati sulle tecniche dell'ascolto, sui problemi di politica internazionale e sui diritti umani.

Non siamo più chiamati soltanto a svolgere un compito di soddisfacimento delle primarie esigenze personali dei nostri amici immigrati ma, altresì, a confrontarci con le loro storie, spesso intrise di violenze subite, con la loro orgogliosa appartenenza a nazioni, spesso non riconosciute dai trattati internazionali, e con la loro giusta aspirazione alla libertà, continuamente negata e repressa.

Come anche siamo chiamati a confrontarci con la necessità di dialogo interetnico, con l'inserimento in strutture sociali precarie di culture e tradizioni diverse (si pensi al problema dell'insegnamento, delle mense scolastiche, delle scuole e degli asili nido da aprire anche nel pomeriggio), con l'esigenza di creare sportelli multi-informativi, con l'allestimento di strutture di accoglienza più rispettose delle esigenze personali e familiari...

E dobbiamo fare i conti con la burocrazia imperante, con una legge sull'immigrazione ancora non regolamentata, con una Regione Puglia ancora funzionalmente e politicamente impreparata, con i "diseredati nostrani" che vogliono almeno essere assistiti "... come gli albanesi"....

Abbiamo molta strada da percorrere e, come diceva don Tonino, "per giunta in salita"; ma credo con certezza che per noi la parola "globalizza-

zione" debba assumere la valenza che don Tonino, testimoniandola in prima persona, mutuò da un altro grande della storia della nonviolenza di questo secolo, Lanza del Vasto, che ci incitava a "pensare globalmente ed operare localmente".

Assoluta reciprocità

Accogliere: un verbo impegnativo, una sintesi di atteggiamenti umani e cristiani di grande rilievo; anche un luogo di rischi e ambiguità. Oggi è di attualità, soprattutto su quelle coste pugliesi care a don Tonino Bello e a chiunque cerca di "fare esperienza" - come si suol dire - dell'accoglienza. Accogliere suppone alcune cose, tutte da sottolineare.

Una casa, prima di tutto - meglio biblicamente una tenda - le cui porte e finestre si aprano verso l'altro. L'altro, chiunque egli-ella sia, chiede ospitalità: è il rovescio della medaglia dell'accoglienza; è un termine anche questo, ricco di umanesimo cristiano. Siamo tutti ospiti, mentre accogliamo chiediamo ospitalità. Altrimenti - ecco il rischio - divideremmo la società in ospiti e accoglienti, con il rischio di creare una serie B - coloro che chiedono ospitalità - e una serie A, quella di coloro che sono in grado di ospitare. L'accoglienza non deve diventare segno e simbolo di una certa ricchezza: chiunque compie "opere buone" rischia quella ricchezza, come rischia, con la sua iscrizione fra i "buoni", un certa ipocrisia. Porte aperte, dunque, non soltanto per permettere di entrare, mangiare e bere, riposare; anche e soprattutto per parlare: l'ospite forse ha fame di pane, certamente di attenzione, quell'atteggiamento interiore che Simon Weil ha sottolineato così bene. Quindi nell'accoglienza sono aperte non soltanto le porte, ma gli occhi, le orecchie, il cuore.

Accogliere vuol dire disponibilità ad ascoltare e anche a parlare, ma non a mettersi in cattedra; non equivale a un altro verbo a cui lo si può accontentare, insegnare. Chi accoglie non è maestro, è ospite. È interessante notare che questo bel sostantivo in italiano vale sia per chi ospita che per chi è ospitato. Sono sullo stesso piano. La Bibbia ricorda che l'ebreo deve ospitare "perché anche voi siete stati ospitati". Assoluta reciprocità.

Ancora: chi accoglie non chiede, per aprire la porta, né carta d'identità né documento di buona condotta. Così i conventi e i monasteri, soprattutto nei secoli passati, accoglievano chiunque bussasse. Si chiamava "diritto" d'asilo: diritto, non soltanto richiesta di beneficenza. Dobbiamo fare attenzione ai giorni nostri strapieni di buonismo, di assistenza, di pseudocarità in cerca di ricompense e di soddisfazioni, a non far ricadere l'accoglienza nell'elenco delle opere di assistenza pubblica o privata. La si sottrae, così, più o meno esplicitamente, a quelle categorie nelle quali deve rimanere: il dialogo, la reciprocità, la parola e l'ascolto attenti.

È ancora possibile questo senso dell'accoglienza quando l'ospite è il kosovaro o il curdo scaricato dagli scafi sulle coste pugliesi? Penso che don Tonino risponderebbe: di sì.

Filippo Gentiloni

Oltre l'accoglienza

di don Giuseppe Colavero

Mi ha sempre coinvolto positivamente sia sul piano culturale che su quello spirituale la differenza tra "atto" e "abito": sono ambedue termini relativi all'agire morale e alle qualità delle operazioni umane. Il martirio è un atto eroico, il vivere per anni accanto a un disabile servendolo in tutti i suoi bisogni materiali e psichici è un abito, è una virtù.

Il popolo salentino nel 1991 accorse sul porto di Otranto nelle giornate fredde di febbraio e di marzo e accolse come parenti che aspettava da gran tempo gli Albanesi che arrivavano di notte, in silenzio, "quasi non volessero dar fastidio". Li accompagnarono nelle scuole elementari e medie e si posero a loro servizio notte e giorno. Chi scrive fu testimone di una gara di solidarietà che non ha avuto uguali in altre parti d'Italia, né in quei giorni, né negli anni successivi.

E poi il campo profughi a Frassanito, sotto le tende, allestito dalla protezione civile: 1200 uomini, pochissime le donne, molti i minorenni (circa 200). Divenne il luogo di pellegrinaggio dai paesini del Salento alla piana tanto cara agli stessi, luogo di vacanze estive e picnic spontanei di ogni fine settimana di bel tempo.

Che ci fanno quei minorenni tra tanti uomini? Quali potranno essere i problemi che insorgono col passare delle settimane nelle tende diventate ben presto invivibili, anche a causa delle piogge di fine stagione?

E scattò subito l'organizzazione dettata dal rapporto umano, dalle simpatie sorte immediatamente, dall'incontro tra due popoli per troppo tempo separati artificialmente da un braccio di mare lungo solo 45 miglia.

Le sei comunità messe in picchi in pochi giorni in altrettanti centri del Salento (Maglie, Scorrano, Martano, Corigliano, Otranto) furono gestite da giovani volontari con straordinaria sensibilità. Ben presto le famiglie del Salento aprirono le loro case a quei ragazzi profughi spesso insopportabili dell'isolamento e, dopo i primi esperimenti di affido per il fine settimana, si cominciò subito a parlare e a realizzare affidi temporanei che

consentivano il rapporto con la comunità civile e con le parrocchie dell'Arcidiocesi di Otranto.

A distanza di otto anni, una notte, ancora la notte, gli abitanti di Castro Marina sono scesi sugli scogli a raccogliere i bambini kosovari abbandonati dagli scafisti, intrizziti dal freddo e dall'acqua gelida di quel mare multicolore nel quale "Dio gettò la sua tavolozza al termine dell'opera creatrice", come scrive un poeta salentino.

Non è dunque cambiato nulla nella gente del Salento dal 1991 ad oggi?

Non hanno inciso le propagande razziste

giogiosa, interculturale che conta ormai 42 sezioni tra Italia e Albania.

Allora cosa è cambiato?

Aetus et habitus: il popolo salentino è accogliente per momentanea e istintiva tendenza o l'accoglienza fa parte della sua cultura, della sua fede e vita cristiana?

L'accoglienza nel popolo salentino è una virtù?

Chi scrive è un salentino: il suo giudizio è di parte, non vale. Vede tuttavia ancora oggi uomini e donne, giovani e adulti pronti a dare una mano ogni giorno e ogni notte in cui uno squillo di cellulare avverte da Otranto, ieri dal porto, oggi dal centro di intrattenimento "don Tonino Bello", che sono stati fermati 60, 100, 250 albanesi, kosovari, iraniani, cinesi, marocchini, kurdi e quanti altri appartenenti alla umanità dolente, costretta dall'ingiustizia di un'economia razzista a favore del nord del mondo, o della guerra figlia di quella stessa ingiustizia, o dalle rivolte finanziarie e attizzate dai fruitori di quell'economia, a tentare la fortuna mettendo a rischio la vita propria, quella dei figli appena nati, quella delle mogli e delle fidanzate amate con lo stesso amore e la stessa passione con la quale amiamo le nostre.

Cosa è cambiato in noi?

Siamo diventati consapevoli che l'accoglienza, anche se virtù e non solo atto episodico, non basta più; è urgente l'impegno politico per creare nuovi sistemi economici, per creare nuova cultura, per esigere nuova politica, per dire che l'Europa così come la stiamo costruendo non basta né a noi, né ai popoli che sempre verranno a occupare quegli spazi fisici e spirituali che l'egoismo ha costruito e la miopia politica, culturale e a volte religiosa si illude di gestire per garantire un futuro di ingiustizia, di sperequazione, di oppressione, di neo-colonialismo a favore del mondo del nord contro il mondo del sud.

Sono ancora pochi coloro che si domandano quale progetto culturale e quale progetto pastorale sia necessario elaborare perché si cammini verso quella convivialità delle differenze tanto cara a don Tonino e che qualificerebbe un'Europa aperta alla profetia in questo inizio del terzo millennio dell'era cristiana.



dei telegiornali e dei diversi giornali che ormai hanno a piene mani usato non i colori di Dio ma i vocabolari triti e ritriti dell'emarginazione e della condanna generica?

La risposta sarà bene che venga lasciata agli analisti di professione.

Tanta acqua è passata sotto i ponti dell'esperienza del maxi campo profughi di Frassanito e tanti percorsi di solidarietà e di giustizia sono stati compiuti in questi anni: Caritas parrocchiali coinvolte nell'accoglienza, amministrazioni comunali gemellate, scuole che hanno incontrato altre scuole, amicizie nate e cresciute, matrimoni celebrati, giovani accolti nelle scuole del Salento che non hanno malfigurato nel conseguimento di titoli ufficiali nella scuola dell'obbligo e... AGIMI, Associazione interetnica, interreli-

Conoscere don Tonino

L'agosto 1991 fu un mese caldo sul fronte dell'immigrazione. Ancora più calde furono le polemiche che si svilupparono. Il 10 agosto il porto di Bari straripava di albanesi in fuga dalla loro terra brutalmente segnata da povertà e violenza. L'accoglienza che l'opulenta Italia riservò a questi profughi fu semplicemente vergognosa. Il campo sportivo di Bari fu la "casa di accoglienza" predisposta per le migliaia di profughi. Poche furono le voci che espressero indignazione per i modi brutali e incivili con i quali le istituzioni espressero la loro presenza attraverso l'uso di bastoni ed elmetti. Tra queste voci emerse con forza quella di don Tonino. Lo Stato, attraverso i suoi più alti rappresentanti, non mancò di farsi sentire. Fu l'allora Ministro degli Interni a rispondere al Vescovo di Molfetta attraverso una intervista apparsa su un settimanale. Ingiuriose e pesanti furono le dichiarazioni che riguardavano don Tonino. Senza astio, eppur estremamente amareggiato, don Tonino non si sottrasse al dialogo e volle rispondere al Ministro.

La logica dell'amore e del rispetto dell'altro emerge con la stessa forza con cui si esprime la scelta operativa di una nonviolenza costruttiva nei confronti dell'accusatore.

E lo fece con questa lettera che pubblichiamo.

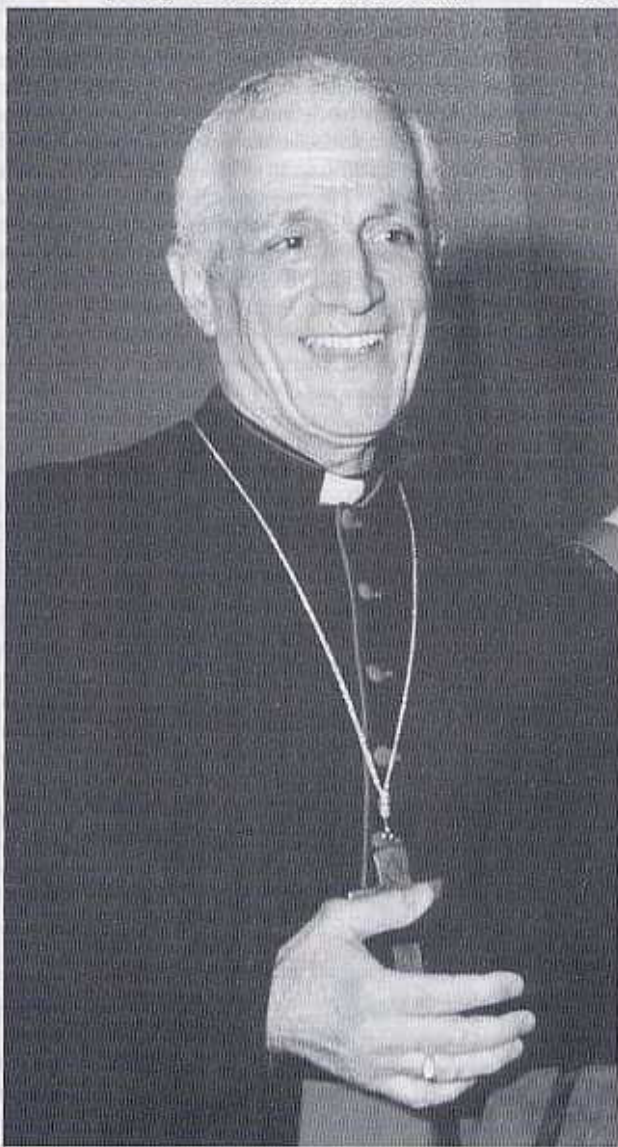
Molfetta, 5 novembre 1991

Signor Ministro degli Interni,
mi è giunto tra le mani in questi giorni un numero del settimanale "L'Europeo" del 13 settembre scorso, su cui ho letto, espresse da lei sul mio conto, pesantissime dichiarazioni che mi hanno particolarmente umiliato e offeso.

Non le scrivo per protestare e neppure per pretendere le sue scuse. Ma solo per segnalare con preoccupazione la scarsa efficienza dei servizi d'informazione di cui dispone il Ministero dell'Interno.

Mi lascia sconcertato, infatti, che per ciò che riguarda la vicenda degli Albanesi lei abbia potuto parlare di latitanza della Chiesa, quando dal mese di marzo fino al mese di luglio la Caritas e i gruppi parrocchiali di volontariato non hanno fatto altro, con incredibili disagi e con generosità commovente, che coprire l'emergenza. Non chiedo medaglie al valore da parte di nessuno, ma non mi sembra neppure giusto che lei venga a dare di-

plomi di pubblico demerito a tanta gente di buona volontà, che nel servizio verso questi profughi si è letteralmente estenuata.



L'ultimo appuntato di una qualsiasi stazione dei Carabinieri della mia diocesi le avrebbe potuto dire che, per cinque mesi, le nostre strutture ecclesiali, all'insegna della più assoluta gratuità e senza chiedere risarcimenti di qualsiasi natura allo Stato, si son fatte carico di centoventi Albanesi. Per molti di loro abbiamo trovato casa e lavoro qui da noi. E tuttora ospitiamo nel nostro Centro di Solidarietà, a Terlizzi, diciassette di questi nostri fratelli, dimessi dal Centro Traumatologico di Bari dopo i pestaggi di agosto.

Mi dispiace, poi, che di me lei si sia formata l'immagine di un esibizionista, smanioso di passerelle televisive, ma che non fa seguire i fatti alle belle dichiarazioni di princi-

pio. E mi dispiace anche che, mentre "il cini-co Andrcotti" ha adottato tre Albanesi, "non le risulti" come il vescovo di Molfetta ne abbia tenuti in episcopio fino a quattordici tutti insieme, condividendo per tanto tempo la mensa e la dimora.

Se nei giorni di agosto, al porto di Bari, ho parlato con franchezza e poi ho scritto su "Avvenire" ciò che pensavo, è perché ho visto con i miei occhi la violazione dei più elementari diritti umani. Era il minimo che si potesse dire. Del resto, nessuno poteva aspettarsi che un vescovo, davanti alle telecamere che riprendevano quelle allucinanti liturgie di sofferenza, potesse concedere, magari "toties quoties", l'indulgenza plenaria a ogni carica della polizia.

Comprendo bene il suo disagio di quei giorni. Nessuno avrebbe voluto trovarsi al suo posto. Riesco a capire perfino le sue scelte, e non dubito che siano state profondamente sofferte.

Quel che non capisco, invece, è che lei si sia accanito tanto contro di me al punto da scadere di stile quando, nella sua intervista, alludendo al mio cognome, ha fatto ricorso all'invocazione sacra: "a peste, fame et bello, libera nos Domine". Questa battuta mi è dispiaciuta moltissimo, soprattutto perché lei afferma che le è stata suggerita da un amico, di cui non sono così curioso da chiederle il nome. Vedermi, però, deriso come una bertuccia sulla stampa nazionale, e per bocca del Ministro degli Interni, è stato peggio che prendere in testa una di quelle manganelle contro cui ho protestato.

Le assicuro, comunque, che questo incidente non mi impedirà di incorrere nella recidiva, e per giunta aggravata, qualora si dovessero presentare, Dio non voglia mai più, analoghe situazioni in cui gli uomini vengano trattati come bestie da fiera.

Le ripeto che non esigo correzioni di tiro per le dichiarazioni che lei ha pubblicamente rilasciato. Non vorrei apparirle preoccupato della mia immagine più di quanto non lo sia per la dignità dei poveri. Nell'economia della mia vita spirituale, mi sta bene anche questa umiliazione. E, tutto sommato, la ringrazio. Desidero dirle, anzi, che non serberò nessun rancore nei suoi confronti e che, se da oggi le assicuro la mia preghiera al Signore perché lei guidi in un lavoro così difficile per le sorti della nostra nazione, farò seguire i fatti alle parole. Anche stavolta.

Suo

+Antonio Bello, vescovo

Il Vangelo come arma della pace

di Massimo Toschi

Ho incontrato per l'ultima volta don Tonino Bello a un convegno degli obiettori, organizzato ad Albissola alla metà di marzo 1991, poche settimane dopo la conclusione della guerra del Golfo.

Il convegno cominciava proprio con la messa celebrata da don Tonino. Io arrivai da Lucca con un amico in ritardo. Don Tonino stava facendo l'omelia. Appena mi vide, disse: "Devo interrompere l'omelia per salutare Massimo, che è appena arrivato". Un gesto gratuito di fraternità e di amicizia verso chi portava nel suo impegno per la pace anche il suo handicap fisico.

In realtà non era, quel gesto, una interruzione dell'omelia, ma la sua piena e completa spiegazione: le parole della fraternità e della pace, che vengono dal Vangelo, si comprendono e si realizzano, nel momento stesso in cui si dicono. E allora quel gesto lo percepii subito come il perfetto compimento di quell'omelia che doveva servire a confermare quei giovani obiettori, dopo le violente polemiche sul pacifismo che la chiesa e il Paese avevano vissuto dentro la guerra del Golfo.

In questo suo stile, così evangelico, così attento alle per-

sone, dove la parola del vangelo necessariamente rimanda ai volti degli amici, dei poveri, di chi viene a bussare alla porta del cuore e della vita, sta il segreto e il mistero della vita di don Tonino. Lui stesso ha definito tutto questo in una espressione molto bella: la chiesa del grembiule. Scrive in un articolo su «Presbyter»: "Il grembiule è l'unico paramento sacerdotale registrato nel Vangelo. Il quale Vangelo nella messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla di casule né di amitti, né di stole né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale... La stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. La stola senza grembiule resterebbe semplicemente calligrafica. Il grembiule senza la stola sarebbe fatalmente sterile".

È questa Chiesa del grembiule che don Tonino ha cercato di edificare, nella forza dello Spirito Santo. È questa Chiesa del grembiule che accoglie i poveri con i loro volti e con le loro storie.

Tutto questo si realizza nell'impegno di don Tonino in favore dell'accoglienza degli albanesi, contro la militarizzazione del territorio pugliese, nella protesta contro la guerra del Golfo, nella partecipazione alla marcia della pace di Sarajevo.

Nell'agosto 1991 sbarcano a Bari migliaia di albanesi.

Gli enti pubblici

non sono in grado di gestire l'accoglienza. Don Tonino accorre al porto e allo stadio di Bari e poi leva con forza e con coraggio la sua voce: "Forse come credenti avremmo dovuto levare più forte la nostra condanna ed esprimere con maggiore vigore la nostra indignazione. Sono sconfitti e umiliati gli albanesi. Sconfitti e umiliati anche noi, perché costretti a sperimentare ancora una volta come la civiltà, che nella sua sbornia di retorica si proclama multirazziale, multiculturale, multiethnica, multireligiosa, non sa ancora dare quelle accoglienze che hanno sapore di umanità". Il ministro degli interni Scotti si permetterà di ironizzare in modo pesante sulle iniziative di don Tonino. (vedi articolo precedente, ndr.) La vocazione alla pace di questo vescovo si esprime nella presa di posizione contro l'installazione in Puglia delle basi degli F16. Durante le settimane precedenti alla guerra del Golfo, fa sentire con forza la sua parola di pace, ma percepisce l'isolamento e l'incomprensione di molti fratelli nell'episcopato. Quando esplose la guerra in Bosnia non si risparmiò nel ministero della pace e partecipò alla marcia per la pace fino a Sarajevo. E al suo ritorno scrive: "Rimango solo e sento per la prima volta una gran voglia di piangere, di tenerezza, rimorso o percezione del poco che si è potuto seminare e della lunga strada che rimane da compiere. Attecchirà davvero la semente della nonviolenza? Sarà davvero questa la strategia di domani? È possibile cambiare il mondo con i gesti semplici dei disarmati?... Ma chi in questa guerra allucinante ha veramente torto e chi ha ragione? E qual è il tasso delle nostre colpe di esportatori di armi in questa delirante barbarie che si consuma sul popolo della Bosnia?".

Quando la sua bara fu portata ad Alessano per la sepoltura, c'era una scritta nel paese: "don Tonino aiutaci a spiegare le vele della speranza". Chiunque l'ha conosciuto, come me, o l'ha incontrato da lontano nei suoi scritti e nelle sue prese di posizione pubbliche, può testimoniare che don Tonino ha sempre seminato la speranza evangelica, quella speranza che non delude e non viene mai meno.

Giovanni XXIII, ricordando l'evangelista Marco, ebbe a dire: "la pace e il vangelo sono state le armi di San Marco e di tutti gli amici di Dio". La pace e il vangelo sono state le uniche armi di don Tonino. Per questo, come il suo Signore, è stato amato dai poveri e deriso dai potenti, ma la Chiesa italiana, se vorrà seguire la via del Vangelo, non potrà non ritornare alla testimonianza di questo vescovo, che ha cercato di essere umile servo di Gesù, messia povero e pacifico.

(ricomposizione dell'intervento alla rubrica di Radio 3 "Uomini e Profeti")



Lessico Ordinario

di Tonio Dell'Olio

Chi l'avrebbe mai detto? Non sono passati nemmeno sei anni dalla scomparsa di don Tonino e le pubblicazioni e le riedizioni dei suoi scritti non accennano a diminuire. La popolarità di questo "fratello vescovo" va crescendo invece che diminuendo. L'aspetto più interessante è che, accanto a un accresciuto interesse da parte della gente semplice che custodisce in casa una sua immagine, quasi fosse uno di famiglia o che si rivolge a lui nella preghiera amichevole, cresce in tanti la consapevolezza dello spessore della sua riflessione, dell'originalità di molti suoi spunti, della profonda intuizione che certi suoi gesti oggi rivelano. Questa coscienza va crescendo anche all'interno della comunità cristiana e non più soltanto a livello di gruppi giovanili, di associazioni vicine al modo della pace e movimenti di base, ma anche nella Chiesa gerarchica. Potete immaginare la mia sorpresa quando, tempo fa, incontrando un alto prelato della Santa Sede, essendomi presentato come coordinatore della sezione italiana di Pax Christi, questi associasse immediatamente il nome del movimento a quello di don

Tonino e poi: "Sto leggendo proprio ora le sue riflessioni sulla Madonna - mi disse - e le trovo veramente interessanti". Ora, chi conosce la prudenza che solitamente caratterizza gli ambienti curiali del Vaticano, sa che un'affermazione di quel tipo equivale a uno sporgersi pericoloso dal finestrino del treno sicuro della Chiesa istituzionale, è raccogliere il vento dello Spirito cosciente che l'aria condizionata dell'Intercity non basta più! Poi ci sono immagini ed espressioni coniate da don Tonino che ti capita di trovare scritte sulle pareti di un'aula di catechismo o accanto all'altare a commento della liturgia domenicale. La "Chiesa del grembiule", ad esempio, è passata nel dizionario ecclesiale come una definizione felice che esprime con una perniellata veloce il ministero del servizio che la comunità cristiana è chiamata a svolgere su mandato del Maestro. Può capitare di sentirlo pronunciare da un sacerdote durante un'omelia o di rileggerla nella riflessione di un teologo o, ancora, in un documento della Conferenza Episcopale Italiana. In tutto questo non leggo il riconoscimento tardivo delle intuizioni più felici di don Tonino, quanto la comprensione del grido

del profeta che l'istituzione metabolizza più lentamente. È simile al terreno che pure accoglie il seme, ma attende di essere vangato nel tempo perché vi siano radici e germogli.

Un'altra espressione che ha avuto la fortuna di essere ripresa è "Convivialità delle differenze". Per don Tonino era diventata la più bella definizione della pace perché rendeva ragione di quella necessaria ricomposizione delle diversità economiche, etniche, razziali, politiche, di genere... in un rapporto di giustizia e di fraternità. Anche se la locuzione è stata ripresa nei contesti più differenti quasi a rendere ragione del suo stesso significato, resta altamente significativo che Giovanni Paolo II l'abbia utilizzata in una delle sue consuete catechesi del mercoledì durante l'udienza generale. Parlava del dramma dei profughi e degli immigrati, dell'incontro fra culture diverse e lontane e non trovò espressione migliore per significare la positività in cui bisognava trasformare questo crescente e preoccupante fenomeno se non la "convivialità delle differenze". Ancora una volta si riconosceva in don Tonino la capacità di saper meditare a lungo sulle situazioni a partire dal volto del

le persone, di lasciar sedimentare nell'anima la riflessione e di distillare infine una formula che nella sintesi e nella poesia potesse racchiudere quel tesoro come in uno scrigno. (A don Tonino, amante delle persone e della natura, non poteva sfuggire che "la bellezza salverà il mondo". Tale convincimento troverà eco e accoglienza nella parola del Pontefice, ndr). Noi oggi siamo invitati a percorrere il cammino inverso. Dalla formula al concetto che essa esprime, dalla definizione al ragionamento che vi sottende, dall'intuizione allo sviluppo di una prassi che la metta in pratica e la renda viva.

Forse questo, al di sopra di ogni altra considerazione deve stare costantemente a cuore a quanti amano, condividono e percorrono le strade ed i tornanti dell'itinerario di vita di don Tonino: che ogni scritto si trasformi coerentemente in vita per chi legge, che ogni frammento d'anima diventi respiro ed alito di vita. Per il resto rimane vero il giudizio di padre Ernesto Balducci, grande compagno di cammino di don Tonino: "Troppi ragionieri mangiano il pane intriso del sudore dei profeti".

Studi su don Tonino

di Elvira Zaccagnino

Interessante e significativa la ricerca condotta da Giuseppe Modugno con la sua tesi di laurea in Filosofia morale dal titolo: *La solidarietà e la pace nel magistero di don Tonino Bello*, discussa con il professor Bellino alla Facoltà di Scienze della Formazione di Bari.

L'obiettivo della tesi è dimostrare come lo scatto quasi empatico verso gli ultimi di don Tonino, la sua pastorale a favore dei poveri, trovi interessanti analogie con i principi filosofici del personalismo comunitario di Emmanuel Mounier. "Mounier - scrive l'autore propone un realismo spirituale che assume il destino dell'uomo in tutte le sue dimensioni: materiale, interiore, trascendente. La filosofia personalista è esigenza di impegno per realizzare quella rivoluzione ontologica, spirituale, morale e al tempo stesso anche economica e sociale, che consente alla persona di essere sempre più persona". Assonanze significative

la ricerca trova anche tra l'impianto pastorale di don Tonino e la *filosofia dialogica* di Martin Buber che rivolgendosi alla persona le consegna "proposte di vita per tenere sempre vivo il rapporto interpersonale con gli uomini e con Dio".

"Sulla" ricerca di quest'assonanze l'autore costruisce allora nel primo capitolo il percorso biografico di don Tonino, non lasciando al caso non solo gli studi, ma anche gli incontri significativi realizzati da don Tonino, il clima nel quale la formazione e gli impegni diversi si collocano, mostrando come in questo vescovo le scelte sociali trovino una precisa radice nella formazione seguita.

Il secondo e il terzo capitolo indagano gli stili di solidarietà e di pace di cui don Tonino si è reso promotore, artefice e protagonista. La bravura del nostro autore è stata quella di cogliere, e far cogliere al lettore, le proposte di don Tonino nella radicalità del Vangelo e del

cammino proposta dalla Chiesa nei documenti dei pontefici e della CEI; nelle più significative ricerche filosofiche di questo secolo, mostrandoci un vescovo non isolato sul piano più squisitamente culturale, ma alla frontiera sul piano delle prassi da proporre e da seguire.

Il pregio di questo lavoro allora sta nell'offrire una lettura dell'esperienza di don Tonino che libera il suo magistero da ipotesi di occasionalità nel suo impianto teologico e filosofico.

La consapevolezza, pure dell'autore, è che invece la marginalità e l'isolamento ha caratterizzato la proposta di don Tonino. Sicuramente questo studio permette una riconsiderazione che se anche non riporta in vita un'esperienza significativa, permette comunque di fondarla ulteriormente fino a renderla sfida possibile e percorribile "nella premurosa attenzione e nel servizio agli ultimi, nell'amore infinito alla Chiesa e alla società".

■ Il 9 febbraio scorso l'associazione di volontariato don Tonino Bello di Pinasca ha ottenuto dalla Regione Piemonte l'iscrizione al Registro Regionale del Volontariato. Tale atto formale consentirà al gruppo già impegnato a favore degli ultimi di continuare con maggiori mezzi e supporti legislativi il suo servizio.

■ Domenica 7 marzo alle ore 10.00, al termine di una celebrazione presieduta dall'Arcivescovo mons. Cacucci presso il Centro di Permanenza Temporanea e Assistenza presso la zona artigianale di Otranto, è stata scoperta una targa di intitolazione del Centro a Don Tonino Bello. Giancarlo Piccini è intervenuto alla manifestazione a nome della Fondazione.

■ Dal 31 luglio all'8 agosto si terrà ad Alessano un campo-giovanini di spiritualità sulla figura di don Tonino. La settimana è orientata a condividere con i giovani la lettura dei segni della spiritualità, della riflessione e della testimonianza di vita e di fede che don Tonino Bello ha vissuto. L'iniziativa è organizzata da Pax Christi Italia in collaborazione con la Fondazione don Tonino Bello (per informazioni telefonare alla segreteria nazionale di Pax Christi 080.3953507).

■ Anche quest'anno il primo sabato di Agosto da Alessano a Leuca si marcerà sui sentieri di don Tonino. L'appuntamento è nel tardo pomeriggio nella piazza di Alessano. Maggiori informazioni potranno essere richieste telefonando alla Fondazione.

■ A tutti i soci della Fondazione si comunica che venerdì 30 aprile è convocata l'Assemblea generale per l'approvazione del bilancio alle ore 17 ad Alessano.

Ex rupe

La fondazione ha fatto suo l'appello lanciato da Pax Christi all'indomani del conflitto nel Kosovo. Questo nuovo conflitto è uno scrupolo, un sassolino, troppo grande per non condividere le iniziative tese a mobilitare le coscienze. L'impegno della Fondazione è finalizzato all'adesione all'appello dei comuni del capo di Leuca. Ospitiamo per intero il testo dell'appello per permettere ad altri di farsi promotori dell'iniziativa.

Mille città per fermare la guerra

Al fine di contrastare il ricorso alla forza e all'uso delle armi contro la Serbia, Pax Christi Italia chiede agli Enti Locali (circonscrizioni, comunità montane, comuni, provincie e regioni) di riunirsi in seduta straordinaria per approvare una mozione rivolta al Governo del nostro Paese perché tolga ogni forma di sostegno alle azioni di guerra in corso e promuova il ritorno al tavolo del dialogo e della trattativa diplomatica.

Tanto si chiede in nome della Carta delle Nazioni Unite per la quale sono vietate le azioni di guerra e coerentemente con l'articolo 11 della Costituzione Italiana per cui le controversie internazionali non possono trovare risoluzione con la guerra.

Alessano

Piazza Mercato, 14 - Tel. 0833/525111

CREDITO EMILIANO

il Grembiule

BOLLETTINO DELLA FONDAZIONE DON TONINO BELLO
N. 1 • APRILE 1999

Direttore: Donato Valli

Gruppo di redazione: Marcello Bello, Trifone Bello, Vito Cassiano, Claudio Morciano, Pina Nuccio, Ignazio Pansini, Giancarlo Piccini, Francesco Scarascia, Elvira Zaccagnino

Per informazioni: piazza don Tonino Bello, 73031 Alessano (Le), tel./fax.0833/781334; c.p. n. 15423734 intestato a Fondazione don Tonino Bello

Cura editoriale: «edizioni la meridiana», Molletta (Ba).

Progetto grafico: Felice Cappolluti **Impaginazione:** LogoS design - Torfizzi (Ba)

Stampa: Nuovo Centro Stampa - Molletta - tel. (080)397.51.41